

Etica ed economia

di Sergio Cremaschi

Nella storia della cultura europea il problema dei rapporti fra « etica » ed « economia » ha avuto un grande passato: per tutto il Settecento e l'Ottocento filosofi ed economisti vi hanno dedicato numerosissime pagine. La cosa difficilmente potrebbe stupire: una scienza autonoma, denominata « economia politica », era nata solo intorno alla metà del Settecento, separandosi da una disciplina assai più antica denominata « filosofia morale ». Negli ultimi due anni, questo vecchio problema filosofico dal dignitoso passato ha rapidamente guadagnato le prime pagine dei giornali. Alcuni eventi di cronaca sono stati l'occasione diretta di questa improvvisa ripresa di vitalità di un vecchio problema. Vi sono stati pronunciamenti da parte di autorità religiose — prima il documento dei vescovi americani che criticava la politica economica di Reagan, poi una serie di prese di posizione (accompagnate, va notato, da gesti concreti) da parte del cardinal Martini sul problema del lavoro — che sollecitavano scelte economiche diverse da quelle attuali, tali da evitare conseguenze dolorose per gli esseri umani più deboli.

Questi pronunciamenti si sentivano in dovere da un lato di stabilire una distinzione di campi: precisavano di non volersi sostituire agli imprenditori e ai governanti, ma di volersi limitare all'aspetto « etico » del problema, il quale invece rientrava nelle loro competenze di pastori. Inoltre cercavano la propria giustificazione nell'affermazione della intrinseca superiorità di un « ordine etico » rispetto all'« ordine economico ». Per comprensibili sco-

pi di strategia dell'argomentazione (parare l'accusa di un'« intrusione » delle autorità religiose in campi non di loro competenza, e parare l'obiezione secondo la quale esiste *un* ordine economico che viene scoperto con strumenti scientifici), questi interventi, e in particolare quelli del cardinal Martini, si rifacevano alle due tesi ricordate: l'esistenza di due ambiti realmente distinti, l'etico e l'economico, e la superiorità di un ordine etico su un ordine economico.

Le risposte venute da parte dell'*establishment* non sono state interessanti: sono state la riproposizione della versione *vulgata* della tesi dell'autonomia della sfera economica propria dell'economia politica classica.

È più curioso il fatto che qualche voce dall'interno del mondo cristiano abbia criticato questo genere di posizioni vedendovi il rischio di smarrimento di una delle acquisizioni del Vaticano II: l'autonomia delle realtà terrene. Se queste sono, e devono essere, autonome, non dovrà esserlo anche la realtà economica? E non si dovrà dare ragione a chi difende le ferree leggi del mercato? ¹

Va ricordato che queste occasioni immediate di dibattito si sono sommate a un clima di opinione creatosi da anni, a un livello più « colto », nella cultura laica neoliberale: autori americani, poi recepiti anche da noi, hanno proposto una versione « etica » del liberalismo, nella quale l'armonia prestabilita degli interessi propria del liberalismo ottocentesco viene abbandonata per dare posto a un'idea di « giustizia » procedurale in base alla

quale le parti sociali dovrebbero accordarsi su certe norme che salvino in toto (nel caso di Nozick) o limitino in una certa misura (nel caso di Rawls) la libera iniziativa in campo economico. Qualcuno di questi autori, come Daniel Bell, ha enfatizzato a tal punto la scoperta, ormai non più straordinaria, che gli agenti economici non sono puri calcolatori razionali egoisti, ma che vi è una funzione dei sistemi di norme interiorizzate nel contribuire al funzionamento del sistema sociale e del sottosistema economico, da farne una prescrizione, o una raccomandazione: ci vuole *più etica* per supplire alle insufficienze del mercato.²

Come sempre nei dibattiti in cui sono in gioco delle poste da riscuotere, gli interlocutori si rifanno alla cultura corrente per potersi esprimere e soprattutto per farsi intendere, e cercano di accumulare argomentazioni di natura anche eterogenea per giustificare scelte operative. Nulla di male in tutto ciò: saremo giudicati precisamente sulle nostre scelte operative. Ma l'uso di termini che nascondono ambiguità o contraddizioni molte volte nei tempi lunghi « si vendica » e porta all'incapacità di individuare i problemi reali.

Per chi fa il modestissimo mestiere di addetto all'igiene del linguaggio non esiste il problema del rapporto fra economia ed etica: esiste un rapporto tra le *teorie economiche* e l'*etica*, intesa come discorso filosofico sulla giustificazione delle nostre valutazioni, o le *morali*, intese come dottrine positive sistematiche (come il discorso della montagna) sulle valutazioni da dare. Esiste poi un rapporto di natura diversa fra due ordini sociali parziali (o due sottosistemi), cioè fra l'ordine economico e l'ordine delle morali, o dei sistemi di norme interiorizzati condivisi in una società o in parti di questa società. Questi diversi rapporti si sono posti in modi diversi nelle diverse fasi della storia della società e della storia dei discorsi.

La società organica e la scienza della legge di natura

Distinguerò quattro fasi. Una prima fase va dall'età di Aristotele a quella di Adam Smith. È una fase in cui la società può essere definita « società organica »: nell'ordine sociale complessivo i diversi ordini parziali sono collocati in una gerarchia stabile, al cui vertice si colloca l'ordine parziale politico-religioso. L'agire relativo all'ordine economico è in larga misura regolato da norme tradizionali o imposte dall'autorità politico-religiosa. L'autonomia di cui gode questo ordine parziale è perciò molto modesta. Questo modesto gra-

do di autonomia è presentato però come del tutto inesistente nell'immagine di sé che questa società si dà. A sua volta l'immagine determina i possibili modi di intervento da parte dell'ordine parziale politico-religioso nei confronti dell'ordine parziale economico.

Ciò che la filosofia (cioè tutto il sapere, data la non distinzione vigente fra filosofia e scienza) ha da dire in proposito si inserisce armonicamente nel contesto social-culturale e molto difficilmente riesce ad avere una portata critica nei confronti dell'esistente (*realtà* sociale più sua *immagine* condivisa). Il discorso economico è parte integrante del discorso etico (esempio paradigmatico è la dottrina scolastica del giusto prezzo). L'etica o la filosofia morale a sua volta è dottrina della legge naturale, con la tipica duplicità di accezione che il termine legge ha avuto: è contemporaneamente teoria sulla *natura* della società e discorso prescrittivo sui modi di agire in ogni campo della vita sociale (cioè è discorso « etico », giuridico, politico).³ Alle spalle di questa identità di « etica » ed « economia » (in questa fase l'ambiguità fra la parola e la cosa è in qualche modo giustificata) stavano non solo dei fatti sociali (la società organica) ma anche dei fatti culturali, cioè il *platonismo* o il *razionalismo filosofico* (esiste un ordine ultimo della realtà in sé in cui essere e dover essere coincidono: la mente umana partecipa a questo ordine, o lo riflette, o lo ricostruisce, o lo scopre) e la concezione *contemplativa* della natura dell'attività del filosofo-scienziato.

La prima età moderna e l'autonomia imperfetta

Una seconda fase è quella in cui si stabilisce l'autonomia (imperfetta) del *discorso* economico e in cui si afferma la (pretesa) autonomia dell'*ordine* economico.

Bisogna partire da un fatto nella realtà sociale e da un fatto nella cultura. Il fatto nella realtà sociale è la « crisi del Seicento », che vede l'inizio di un processo di differenziazione sociale con il quale i diversi ordini parziali (politico, economico, religioso, giuridico, morale), o l'ordine dei sistemi di norme interiorizzati, acquistano maggiore indipendenza dall'ordine sociale complessivo e maggiore chiusura nei confronti degli altri ordini parziali. La differenziazione sociale ha come sua altra faccia la secolarizzazione, con la quale l'ordine sociale frantumato cessa di apparire come un riflesso o una parte dell'ordinamento divino del tutto.

Per quanto riguarda la realtà economica, questo

fatto si manifesta nella forma del progressivo svincolamento (*disembedding*, nei termini di Polanyi) di una famiglia di relazioni sociali dall'ordine sociale complessivo. Questa famiglia di relazioni in seguito allo svincolamento diviene incentrata intorno a una particolare relazione sociale: il mercato.

Questo fatto, come tutti i fatti sociali, non è un fatto bruto, indipendente dall'immagine che se ne davano gli attori. Come hanno insistito Polanyi e Dumont,⁴ si è trattato, più che di un evento subìto, di un progetto progressivamente attuato e basato su alcune finzioni accettate per vere (che la società sia composta di individui e non di gruppi; che le relazioni con le cose siano determinanti e quelle fra persone secondarie; che la terra e il lavoro possano essere realmente considerate merci). Il tentativo di prendere veramente sul serio questo progetto e di portarlo alle estreme conseguenze (come ha mostrato Polanyi) non è stato più che un brutto sogno durato un attimo: si è verificato solo nell'Inghilterra dal 1835 al 1870 ed ha avuto costi terrificanti.

Nella realtà sociale vi è stata certamente una maggiore « segmentazione » del sistema sociale, per cui una famiglia di relazioni sociali è venuta raggruppandosi intorno al mercato. Ma perché questo processo, tutt'altro che ineluttabile, si realizzasse in modo significativo occorre che l'immagine della realtà condivisa da parte degli attori *enfaticasse* la rottura fra l'ordine parziale economico e gli altri ordini parziali, e rendesse ciechi agli elementi di continuità.⁵ Occorreva inoltre che questa immagine comprendesse strumenti teorici sufficienti a guidare una accorta politica di « non intervento » da parte del potere politico che mettesse l'ordine parziale economico in grado di funzionare, seppure a spese degli ordini parziali.

La « scienza economica » nasce perciò strettamente intrecciata, a più livelli, con la realtà sociale e con l'immagine della realtà sociale. È ad un tempo strumento dell'azione di attori che partecipano al « gioco », e parte dell'immagine di sé e della realtà circostante che questi condividono. Una scienza economica autonoma nasce però anzitutto come conseguenza di un fatto appartenente non alla realtà sociale ma alla cultura: la nascita della « nuova scienza » galileiana, che codifica la distinzione fra *scienza e filosofia* (o *metafisica*). È proprio il carattere « galileiano » dell'economia politica classica che fa sì che i principi esplicativi delle sue teorie non pretendano di identificarsi con i principi ultimi della realtà in sé, ma si pongano consapevolmente come ipotesi con valore euristico. Questo carattere ipotetico dei principi fa sì che l'economia

politica sia da un lato sapere *empirico e provvisorio* a proposito della realtà sociale, e non sapere *deduttivo e a priori* (cioè *scienza* e non *metafisica*), e dall'altro lato (ma per gli stessi motivi) discorso *descrittivo* e non discorso *prescrittivo* (cioè scienza economica distinta da un'etica economica).

Ma l'economia politica non è scienza galileiana in modo pienamente compiuto. È noto che quando Hume svolse le ultime conseguenze della concezione galileiana della scienza della natura portò alla dissoluzione l'idea stessa di una scienza della natura. L'economia politica deriva la sua configurazione peculiare dall'aver accettato l'approccio galileiano, ma ha come condizione della sua esistenza la non completa applicazione di questo approccio. Così, con un ritorno di dogmatismo, l'economia politica classica assume che i suoi principi esplicativi, pur classificati come ipotetici, abbiano una misteriosa *corrispondenza* con i principi della realtà in sé, e che l'*ordine* ricostruito nel campo dei fenomeni economici sia in qualche modo un *ordine buono*, se non altro perché non è possibile uno migliore. Ne discende così il carattere immediatamente *applicato* della scienza economica, e un suo carattere *quasi-normativo*: non si deduce più quale debba essere il giusto prezzo, ma si stabilisce come le cose di fatto sono (qual è il prezzo di mercato). Le cose sono però di fatto *così come sono* in modo tanto cogente e privo di alternative che il discorso esplicativo si è corazzato una volta per tutte contro ogni intrusione del discorso normativo.⁶

L'« economic science »
e la divisione del lavoro
fra scienza ed etica

Una terza fase è quella in cui nel mondo delle idee si passa dalla *political economy* alla *economic science*. Nel mondo della realtà sociale, per questa fase e per la successiva, non vi è, grosso modo, un cambiamento che venga *rispecchiato* dal cambiamento nel mondo delle idee: pur con tutte le cose che avvengono, il problema è sempre lo stesso dal Seicento in poi, cioè è il problema della modernità o della società complessa. È ben vero che nei primi decenni del nostro secolo si constaterà la fine di un'epoca, cioè la fine della società liberale e che Keynes, Polanyi e altri partiranno proprio da questa constatazione, ma la dimensione prevalente nei cambiamenti teorici dell'ultimo secolo è più quella di una critica interna di un progetto teorico che non era adeguato neppure alla realtà sociale dell'Ottocento.

Con la rivoluzione marginalista, intorno al 1870, si afferma l'idea di una scienza economica pura, che non sia cioè studio empirico del funzionamento della società di mercato, ma teoria (empirica? vera a priori? tautologica, cioè vuota di contenuto?) dell'agire economico razionale. Si tratta in un certo modo di uno svolgimento fino in fondo del processo che ha portato alla nascita dell'economia politica, con l'adozione del paradigma galileiano. Come già per le scienze naturali 150 anni prima, con l'opera di Hume, sembra però che questa realizzazione compiuta porti a un dissolvimento: la scienza economica pura sembra identificarsi con una teoria generalissima dell'agire razionale che non ha alcun legame con quelle attività che il senso comune chiama economiche.⁷

Una conseguenza dell'idea di una scienza economica pura è la distinzione fra teoria economica e politica economica, o fra la parte pura e la parte normativa della scienza economica. La teoria economica pura è in quanto tale svuotata di ogni contenuto normativo. In questo contesto la politica economica risulterebbe dalla somma fra la teoria economica e gli scopi sociali e le valutazioni che vi vengono immerse dall'esterno. Questa immagine della scienza pura crea lo spazio per l'immagine di un'etica complementare a questa immagine di scienza: un'etica che sia scienza dei fini e delle valutazioni, che è *separata* dalla scienza e ad essa *contrapposta*, ma che però in qualche modo pretende di assomigliarle in quanto si vuole discorso esatto e settoriale con confini ben precisi. È questo il modo di intendere l'etica che è proprio di Kant e dei suoi continuatori ottocenteschi.

La rottura della chiusura del discorso economico

Una quarta fase è quella che possiamo far decorrere dai primi decenni del nostro secolo: è la fase che vede la rottura della chiusura del discorso economico. È spesso considerata una fase di crisi della teoria economica, ma se la crisi sia pura perdita di qualcosa che si sarebbe posseduto, o se sia, bene o male, un passo avanti, è questione di punti di vista. È perdita dal punto di vista dell'ortodossia economica tuttora, nonostante tutto, dominante. È un passo avanti dal punto di vista di chi considera le opere di Keynes, di Sraffa, e di altri come ad esempio Myrdal, opere che, pur lasciandoci consapevoli di quanto *non sappiamo*, rispetto a quanto credevano di sapere i nostri predecessori, hanno rappresentato un progresso nel sapere.

Ricorderò, purtroppo in modo imperdonabilmente superficiale, quali siano stati gli sviluppi che caratterizzano questa quarta fase.

Keynes e Sraffa, pur nella enorme diversità dei rispettivi approcci teorici, hanno contribuito a mettere in risalto il carattere « aperto » del sistema economico: la circostanza cioè che alcune variabili del sistema sono sempre date dall'esterno. Esiste ancora un ordine di questo sistema suscettibile di una ricostruzione razionale, ma questo ordine non è più quell'ordine endogeno che era (o che credeva di essere) l'ordine della società di mercato teorizzata dall'economia politica classica.⁸

Polanyi ha messo in rilievo il carattere contingente e in larga misura artificiale della società di mercato: portando a fondo la critica di Marx, ma insieme spogliandola della visione storicistica in cui era imbrigliata, Polanyi ha teorizzato il carattere non inevitabile, neppure come fase di passaggio necessaria per permettere il pieno sviluppo delle forze produttive, del capitalismo. Ha anzi teorizzato che il capitalismo, in un certo senso, *non è mai esistito*: la breve parentesi di tre decenni in cui nell'Inghilterra ottocentesca si è voluto prendere sul serio le teorie della società di mercato è stata un'esperienza rovinosa; il capitalismo, prima, dopo, e altrove, ha sempre prosperato in un contesto costituito da un'ideologia liberista e da pratiche effettive di tutt'altro genere.⁹

Altri sviluppi, di natura ancora diversa, come la nascita di una disciplina come l'econometria, hanno messo in risalto il carattere induttivo, applicato e interventzionista della scienza economica. Si può, con Granger, pensare che alla rivoluzione copernicana che ha portato al paradigma classico e poi marginalista, e con questo all'idea di una teoria economica pura, in sé perfetta e vera a priori, sia succeduta una controrivoluzione tolemaica, che alla purezza del soggetto che contempla ha sostituito le mani sporche dei soggetti che lavorano sperimentando nella realtà.¹⁰

La crisi dell'economia politica potrebbe essere intesa, con una sorta di *coincidentia oppositorum*, seguendo i suggerimenti di Granger, come un inveramento dell'ispirazione « galileiana » di Adam Smith, che aveva reso possibile la nascita di una scienza autonoma dell'economia, inveramento che libera però questa ispirazione dalla zavorra « cartesiana » (l'eccesso di « realismo » e di « razionalismo ») che l'appesantiva.¹¹

L'immagine di scienza economica che emerge da questa quarta fase può venire caratterizzata nel modo seguente:

a. una scienza *empirica*, che ha un dominio di oggetti di cui parlare (non è cioè un linguaggio uni-

versale adatto a parlare di ogni ambito della realtà, come avviene con la dissoluzione postmarginalista della scienza economica in prasseologia, né rispecchiamento della realtà sociale in sé, come avviene per il paradigma classico); questo dominio di oggetti è però definito provvisoriamente: dobbiamo decidere volta per volta quali fattori debbano essere considerati fattori economici;

b. una scienza legata alla prassi, in quanto *produzione* dei fenomeni, e in quanto *verifica-sperimentazione*;

c. una scienza che ammette una pluralità di approcci teorici nello studio della « stessa » realtà. Questa immagine di scienza economica non si presenta più come *amorale*, come la scienza economica del paradigma classico, né come *complementare* all'etica come nel paradigma postmarginalista. Anziché di un rapporto fra due termini (*economia* ed *etica*) sembra invece che si debba cercare di ricostruire un intreccio di relazioni fra numerosi termini collocati su livelli diversi. Vediamo quali sono gli elementi che contribuiscono a rendere complesso questo intreccio di relazioni.

1. È stato messo in rilievo da molte parti che l'ordine parziale « economia » e l'ordine parziale « sistemi di norme » interagiscono in modo rilevante, e che di questa interazione va tenuto conto nello studio del funzionamento dell'ordine parziale « economia ». ¹² Il mercato e l'intervento dello Stato non riescono a funzionare in modo efficiente in assenza di una diffusa condivisione di *certe* norme.

Questa constatazione crea problemi in particolare a proposito di uno degli assiomi del paradigma classico: l'individualismo egoistico. Una società di individui egoisti non riuscirebbe a funzionare « spontaneamente » per via del problema del *free rider* (colui che si propone di approfittare dei servizi garantiti dalla collaborazione sociale assicurata dagli *altri*, sottraendosi *lui solo* agli oneri). Per certi beni collettivi (ad esempio, i prati puliti) è necessario un comportamento da parte di tutti *come se* si fosse altruisti. Se si considera la storia effettiva della « società di mercato », si può affermare che questa ha divorato il terreno su cui poggiava (in senso fisico, oltre che morale!). ¹³

2. Gli esseri umani agiscono anche per altri motivi oltre che per l'interesse egoistico (per seguire codici di norme, per assicurarsi identità, per cercare eccellenza sociale).

3. La scienza economica non può essere definita scienza dei mezzi, da contrapporre ai fini (da assegnare all'etica), in quanto i fini sono molteplici, interscambiabili, e suscettibili di diventare a loro

volta mezzi in vista di altri fini. ¹⁴

4. La « scoperta », fatta proprio da un grande esponente dell'ortodossia economica del nostro secolo, Robbins, dell'impossibilità della comparazione interpersonale delle utilità ha creato tutta una serie di problemi che si riflettono sull'immagine unitaria della scienza economica che permetteva la complementarietà scienza economica-etica. Sulla scia della scoperta di Robbins, il teorema di Arrow ha stabilito l'impossibilità di ricavare dalla combinazione delle funzioni individuali del benessere una funzione collettiva. ¹⁵ Il divieto stabilito da Arrow viene aggirato quotidianamente dagli economisti: nelle analisi costi-benefici si misurano esplicitamente costi e benefici nei termini dei valori monetari di mercato dei beni implicati, ma si ammette unanimemente che vi sarebbero difficoltà di principio che, prese sul serio, renderebbero queste pratiche impossibili.

Le acquisizioni che ho ricordato scalfano da diverse parti le basi su cui poggiava il problema del rapporto fra « etica » ed « economia » nell'epoca dell'« economia politica » classica e in quella della « scienza economica » postmarginalista. Crollate queste basi, non ci troviamo più di fronte lo stesso problema, anzi, ci troviamo di fronte una famiglia di problemi fra loro ormai soltanto apparentati in modo più o meno stretto.

Esiste certamente il problema del rapporto fra l'ordine parziale del mercato o dell'economia e l'ordine parziale delle morali o dei codici di norme interiorizzati.

Esiste poi anche il problema di un possibile rapporto fra dottrine morali positive e realtà economica: se le dottrine morali positive vogliono (giustamente) rifiutare di considerare certe zone della vita come sottratte alla loro giurisdizione hanno bisogno di passare attraverso la teoria economica più avanzata e più critica per evitare, credendo di affidarsi solo a profonde ispirazioni, di essere invece schiave inconsapevoli « di qualche defunto scribacchino universitario di decenni or sono ». Un terzo problema, quello del rapporto fra *teoria economica* ed *etica* (cioè discorso sulla giustificazione dei giudizi morali) che si poneva, o che sembrava porsi, nelle due fasi precedenti, diventa sostanzialmente un non-problema: teoria economica ed etica non sembrano più essere entità contrapposte o entità complementari, ma piuttosto due entità che si elidono.

Conclusioni.

Né moralismo né economicismo

Se qualche suggerimento può essere tratto dalle osservazioni precedenti, il primo dovrebbe essere quello di cercare di sfuggire alla trappola del moralismo e il secondo quello di tentare di evadere dalla trappola dell'economicismo. L'una e l'altra trappola sono fatte di parole scambiate per cose. Scapparne è perciò facilissimo in linea di principio: basterebbe una elementarissima presa di coscienza. In realtà le sbarre sono molto più dure di quanto sembri, perché moralismo ed economicismo sono radicati nelle *immagini del mondo* o nelle *culture* in cui non possiamo fare a meno di immergerci quando vogliamo comunicare per valutare, decidere, persuadere.

Per economicismo va intesa la cosificazione dell'economia (nel senso di realtà economica). Gli entusiasmi per l'autonomia dell'economia e per l'oggettività delle sue ferree leggi sono una conseguenza inevitabile di questa cosificazione. Contro l'economicismo va ricordato che non esistono *leggi economiche* da scoprire: esiste solo un *ordine sociale* che è possibile cogliere in vari modi parziali e provvisori ricostruendo degli ipotetici ordini parziali che vi rientrano. Queste ricostruzioni di ordini parziali non hanno mero valore strumentale (non sono meri artifici tecnici per un'ingegneria sociale). Sono descrizioni della realtà, ma non vanno prese per descrizioni *letterali*.

Va ricordato poi che non esiste un *agire economico* al quale gli esseri umani si attengono (dovrebbero attenersi) in qualche ambito particolare della vita.¹⁶ Infine, va ricordato che non esiste un livello assoluto di benessere economico (inteso come disponibilità di *beni materiali*) che renda disponibili i *mezzi* per fini da perseguire: ogni cosa è mezzo e fine secondo il contesto; i mezzi economici non sono a rigore « materiali » più che qualsiasi altra realtà della vita; il livello dei mezzi economici disponibili può essere stabilito con una inevitabile misura di convenzionalità, dato un certo contesto sociale e tecnologico e dati dei sistemi di obiettivi socialmente condivisi.

Per moralismo va intesa invece la cosificazione della morale, le conseguenti confusioni fra morali, dottrine morali positive, etica, e gli inevitabili entusiasmi per l'etica come cosa *più buona* di altre (quasi che un discorso sullo zucchero fosse dolce). Negli ultimi anni (dopo l'uccisione di Moro in Italia, dopo l'offensiva del Tet negli Stati Uniti) ci sono state ripetute riscoperte, a livello più o meno colto o giornalistico, dell'« etica » come cosa in sé desiderabile e capace di rimediare a difetti e

insufficienze di altri ambiti (politica, economia...). Di queste riscoperte si sono avute versioni religiose e versioni laico-liberali.¹⁷

A moderare molti entusiasmi eticizzanti, andrebbe ricordato che una cosa è scoprire che gli esseri umani agiscono anche guidati da norme interiorizzate e non solo guidati dal calcolo razionale o da norme imposte, o riconoscere il ruolo che *le morali* hanno sempre svolto in ogni ambito dell'agire sociale, ivi compresa la produzione e distribuzione di beni, e un'altra cosa, molto diversa, è dichiarare questi sistemi di norme *più buoni*, o *più importanti*, o *più autentici* di altri sottosistemi sociali, o confondere le morali con la riflessione e l'argomentazione sulle valutazioni.

In sintesi: tutto è economico e tutto è etico. Se la scienza economica non può fare le scelte strategiche relative ai problemi della « vita economica », tanto meno può farle l'etica, o l'etica alla guida (o « a cavallo ») della scienza economica: anche se tutti facciamo della prosa quando parliamo, non è la prosa a risolvere i problemi o a prendere le decisioni di cui stiamo discutendo. Quando si tratta di prendere decisioni in vista della prassi si fa semplicemente qualcosa che potremmo chiamare con Habermas *discorso razionale*: un discorso che deve poter essere veicolo di dialogo fra le parti coinvolte, che implica il riferimento a *valutazioni*, e che insieme implica sempre il riferimento a *dati oggettivi*.

La crisi della scienza economica non ha bisogno del soccorso dell'etica. Keynes e Sraffa, e poi Polanyi, Myrdal, eccetera, hanno non solo dato grandi contributi alla nostra comprensione di come funziona il sottosistema economico (o almeno alla nostra comprensione di che cosa non comprendiamo!), ma hanno anche rimesso la scienza economica con i piedi per terra facendone non più una filosofia della società dissimulata, ma un insieme di strumenti teorici per *scandagliare* (e non per *contemplare*) il funzionamento del sistema sociale. Un compito più umile di quello proposto dai classici e dai neoclassici, ma anche più « scientifico ». La scienza economica, nonostante la sua crisi, sta benino e ringrazia. Si potrebbero nutrire dubbi, dopo svariati annunci di crisi e riscoperte, sullo stato di salute del suo partner: l'etica.

Bisognerebbe ovviamente distinguere fra la sorte delle *morali*, che sono in un periodo di rapide trasformazioni, e la sorte delle *dottrine morali positive*, che forse conoscono vicende diverse secondo che siano le dottrine proposte dalle chiese cristiane o da altre agenzie di socializzazione. Per quanto riguarda lo stato di salute dell'etica intesa come riflessione sulla giustificazione delle valutazioni va

detto che nel nostro secolo vi sono stati importanti contributi provenienti dall'antropologia culturale, dalla psicoanalisi, e da filosofi come Toulmin, Apel, Habermas, al chiarimento della natura del discorso che fa valutazioni e soprattutto dei motivi della sua onnipresenza.

Si potrebbe ritenere oggi assodato, diversamente da ciò che appariva ai tempi di Kant, che il discorso valutativo non riguarda sfere separate come l'umanità, la persona, i valori dello spirito, o che per ogni ambito della prassi umana non esista *giudizio economico*, o *tecnologico*, o *politico*, eccetera che possano essere contrapposti, non tanto perché l'economia dipenda dall'etica come la parte dal tutto (o perché ciò che è veramente *efficiente* è anche moralmente buono), ma perché *scienze positive* e *discorsi valutativi* sono due generi eterogenei. Il mito della neutralità della scienza (o della sua avalutatività) è superato perché siamo *oltre* questo mito, non perché vada sostenuta la sua negazione speculare. Quando dobbiamo affrontare le scelte, le decisioni, la prassi, il discorso valutativo ne è dimensione costitutiva, al punto che ha senso parlare di un *primato* della dimensione etica su altre dimensioni.

Il discorso sulle scelte e le decisioni riguardanti la realtà economica è integralmente discorso valutativo. Ma le valutazioni non sono case da abitare: sono ponti da attraversare. Come l'economista non può sostituirsi al cittadino, così il filosofo morale o (o tanto meno) il teologo morale non possono pretendere di mettersi alla guida degli economisti. Ciò che devono sapere è che cosa gli economisti non possono e non potranno mai fare, e questo è già abbastanza.

* Questo articolo è basato sul testo di una relazione presentata a un dibattito su « Etica ed economia » con il prof. Siro Lombardini promosso dalla « Nuova Corsia » di Milano.

¹ Il documento dei vescovi americani è apparso in « Il Regno Documenti », 530, 1985. In seguito su « Il Regno Attualità » è apparso un articolo di Giuseppe Angelini, critico delle posizioni dei vescovi americani, e una controcritica ad Angelini di Sandro Antoniazzi. Di Carlo Maria Martini vedi il *Messaggio per la giornata di solidarietà* (20 gennaio 1985) e l'intervento al convegno tenuto al centro S. Fedele sui problemi del lavoro (12 gennaio 1985).

² Vedi Robert Nozick, *Anarchia, stato, utopia* (1974), Le Monnier, Firenze 1981; John Rawls, *Una teoria della giustizia* (1971), Feltrinelli, Milano 1983; Daniel Bell, *The cultural contradictions of capitalism*, Basic Books, New York, 1978.

³ Vedi *Genesi dello spazio economico*, a cura di Luigi Ruggiu, Guida, Napoli 1982; Louis Dumont, *Homo aequalis* (1976), Adelphi, Milano 1983; il concetto di società organica è erede del concetto di comunità contrapposto a quello di società (*Gemeinschaft-Gesellschaft*) formulato all'inizio del secolo dal Tönnies. Vedi Ferdinand Tönnies, *Comunità e società*, Comunità, Milano 1963.

⁴ Vedi Karl Polanyi, *La grande trasformazione* (1944), Einaudi, Torino 1974; *Our obsolete market mentality* (1974), trad. it. in

Economie primitive, arcaiche e moderne, Einaudi, Torino 1980; Dumont, *Homo aequalis*, cit. Sul ruolo della secolarizzazione nella genesi della società moderna bisogna ancora rimandare all'opera di Weber; per il concetto di società complessa all'opera di Talcott Parsons e a quella di Niklas Luhmann. Una persuasiva integrazione dei tre contributi è presentata da Wolfgang Schluchter, *Die Entwicklung des okzidentalen Rationalismus*, Mohr, Tübingen 1979 (trad. it. di prossima pubblicazione presso Il Mulino, Bologna).

⁵ Come ha efficacemente mostrato a proposito della società moderna, anche se trattando il ruolo del diritto anziché quello dell'economia, Roberto M. Unger, *Law in modern society*, Free press, New York 1976.

⁶ Vedi Sergio Cremaschi, *Il sistema della ricchezza. Economia politica e problema del metodo in Adam Smith*, Angeli, Milano 1984; ancora da tenere presente è Gunnar Myrdal, *L'elemento politico nello sviluppo della teoria economica* (1929), Sansoni, Firenze 1981.

⁷ Vedi Tiziano Raffaelli, *Filosofia sociale e metodo della scienza economica*, De Donato, Bari 1980; Maria Cristina Bicchieri, *Valori e conoscenza positiva in economia*, in « Note economiche », 2-3, 1979, pp. 147-179.

⁸ Vedi Luigi Ruggiu, *La ragione e il sociale. Osservazioni sui percorsi della ragione economica: da Smith a Stratta*, in *Genesi*, cit., pp. 305-404.

⁹ Vedi Polanyi, *La grande trasformazione*, cit.

¹⁰ Vedi Gilles-Gaston Granger, *Méthodologie économique*, Puf, Parigi 1956.

¹¹ Vedi Gilles-Gaston Granger, *op. cit.*; vedi anche S. Cremaschi, *Il sistema*, cit., e L. Ruggiu, *op. cit.*

¹² Vedi Fred Hirsch, *I limiti sociali dello sviluppo* (1976), Bompiani, Milano 1981; Kenneth E. Boulding, *Ethics and business* (1962), in *Beyond economics*, The University of Michigan press, Ann Arbor 1968; Albert O. Hirschman, *Morality and the social sciences: a durable tension* (1980) in *Essays in trespassing*, Cambridge University press, Cambridge 1981.

¹³ Vedi Hirsch, *op. cit.*

¹⁴ Vedi Bicchieri, *op. cit.*

¹⁵ Vedi Lionel Robbins, *An essay on the nature and significance of economic science*, Macmillan, London 1937, p. 140; Kenneth J. Arrow, *Social choice and individual values*, Yale University press, New Haven 1963; vedi anche Kurt Klappholz, *Economics and ethical neutrality*, in *Encyclopedia of philosophy*, vol. 1-2, pp. 451-454; Siro Lombardini, *Alle origini della crisi dell'economia politica*, in « Vita e Pensiero », 1, 1986, pp. 12-27; Duncan MacRae jr., *The social function of social science*, Yale University press, New Haven 1976, pp. 107-57, e specialmente pp. 133 ss.

¹⁶ La distinzione fra un agire economico e un agire etico è un tipico lascito crociano. Su questa distinzione vedi l'intervento di Siro Lombardini in *Economia, politica e morale*, Morcelliana, Brescia 1958, pp. 26-54.

¹⁷ Vedi Sergio Cremaschi, *Etica, politica, razionalità*, in « Servitium », 16, 1982, 23, pp. 27-45.